

Giorgio Bocca

giornalista

«Ci sarò anch'io in questo 25 aprile»

«Se non si capisce che cosa è stata la guerra partigiana, non si capisce cos'è questo paese. La Costituzione italiana è il riflesso di quei valori. Le "riconciliazioni" non hanno senso. Questi moderati devono decidersi: se vogliono la democrazia, devono accettare i principi che hanno dettato la prima Carta costituzionale».



Cendamo / Photograph

ROMA. «La bella primavera del '45, la gran gioia del 25 aprile. Era una splendida giornata, la montagna di Dronero era fiorita. La radio trasmette l'ordine di insurrezione generale, scendiamo di corsa dalla Margherita e alle case del Vallone crepita una sparatoria...».

liazione allora è già avvenuta da quarant'anni. Sono loro che devono dircelo. Accame, invece, dice che quei tre fucilati dagli americani sono degli eroi («Eroi della repubblica di Salò» ndr) morti per fedeltà alle loro idee. Che siano degli eroi... va be' per me, è abbastanza inesistente la categoria degli eroi. Ma, che siano morti per fedeltà alle proprie idee... Bisogna che ci dicano quali sono queste idee! Perché se sono ancora quelle di alleanza col nazismo razzista e genocida, allora, non possiamo essere d'accordo.

Alora, Bocca, quella «bella primavera», quella «gran gioia»... Che ricordo ne hai, cinquant'anni dopo, in questo 25 aprile così particolare?

Credi che questo 25 aprile si debba svolgere soprattutto al giovani, proprio per ravvivare il ricordo di quella storia di cui si rischia di perder traccia?

Ero comandante della decima divisione partigiana «Giustizia e Libertà» e il 25 aprile del '45 ero vicesegretario politico della zona di Cuneo... Ma bisogna fare una distinzione tra le questioni personali e sentimentali ed un rapporto, invece, storico-politico con quell'esperienza. Io penso che dopo cinquant'anni sia giusto celebrare il 25 aprile per affermare che la storia di un paese va conosciuta da chi ci vive. La storia non si ripete, però spiega il presente. E allora se non si capisce cos'è stata esattamente la guerra partigiana non si capisce cos'è questo paese.

Questi giovani dovrebbero essere orgogliosi del fatto che nella nostra storia ci sia stata una delle rarissime pagine in cui gli italiani si sono assunti le loro responsabilità senza aver bisogno di essere obbligati, senza cartolina-precetto. E dovrebbero essere orgogliosi del fatto che ci sia stato un movimento popolare che, in condizioni difficilissime, con pochissimi mezzi, è riuscito a mettere insieme un esercito che nel periodo finale era di duecentomila persone. Quel movimento creò la democrazia già durante la guerra partigiana. Ci furono quindici zone liberate in cui vennero fatte altrettante repubbliche che costituirono degli inizi, dei progetti della democrazia. Insomma, la Costituzione italiana è il riflesso di quelli che sono stati i valori della guerra partigiana.

La tua generazione è quella che ha fatto la Resistenza, poi ce n'è un'altra, quella - diciamo - dei quarantenni che ne hanno sentito parlare dai padri, ma quasi mai nella scuola, che l'hanno in qualche modo assimilata di riflesso anche in letture adolescenziali di scrittori come Pavese, Cassola. Ed ora però c'è chi non sa neppure chi fosse Badoglio...

Credì che questo 25 aprile si debba svolgere soprattutto al giovani, proprio per ravvivare il ricordo di quella storia di cui si rischia di perder traccia?

Questo è un vizio degli italiani. C'è sempre stato, lo per esempio, durante il periodo fascista non sapevo niente della prima guerra mondiale che era ancora vicinissima. Il non sapere la propria storia ha, per esempio, creato dei rapporti falsi tra l'Italia del Nord e l'Italia del Sud. Cioè, l'aver raccontato il movimento di ribellione ai piemontesi come un brigantaggio ha creato una falsa rappresentazione dell'Italia meridionale e da lì sono nati molti equivoci, molti errori. Quindi, anche adesso questo far finta di non sapere cos'è stata la Resistenza crea dei grandi equivoci.

«Facciamo un rapidissimo passo indietro, qual è la molla che scattò nell'allora ventitreenne Giorgio Bocca?»

«La «riconciliazione» è un equivoco? Si, questa «riconciliazione» è senz'altro un equivoco. Non capisco il senso di questi appelli. Non ci può essere una riconciliazione tra chi è per la democrazia e chi è contro di essa. Se questi fascisti, che ci sono, non hanno più, appunto, idee da fascista, la riconciliazione allora, lunedì, andrai in piazza, a Milano?»

«Ma, come, che ha diciotto anni meno di me, spesso mi dice: ma allora eri un ragazzo... Lei è convinta che uno a quell'età il può far le cose solo in modo sentimentale, romantico. Io, invece, come tutti quelli che sono saliti in montagna con me, avevo una coscienza politica abbastanza chiara. Eravamo stati fascisti di regime, cioè nei Guf ecc., poi abbiamo vissuto negli anni della guerra la rivelazione della fragilità, della debolezza, degli errori del fascismo. E, quindi, quando è venuto il momento sapevamo chiaramente che dovevamo pagare questo biglietto di ritorno alla democrazia, che non potevamo aspettare che arrivassero gli inglesi, gli americani».

sto testimoniare, poi perché sto scrivendo un libro sulla seconda Repubblica e allora voglio vedere com'è questa manifestazione.

«Cosa pensi di quelle accuse ai progressisti di una sorta di tentativo di «rinvincita» in piazza, dopo il risultato elettorale?»

«fatti quotidiani, che ha il sapore del mosto ed i nomi dei singoli...»

E, invece, io la vivo come una rivincita. La gente, secondo me, va in piazza anche per dire: guardate che la seconda Repubblica non potrà essere moderata e reazionaria, ma sarà una Repubblica in cui quasi la metà del paese è ancora fortemente legata ai valori antifascisti.

«Compreso Giorgio Bocca?»

«In conclusione, Bocca, qual è il messaggio che viene per questo 25 aprile da un «Provinciale» che fa di questa definizione - come è stato scritto nella prefazione a quel tuo libro - un segno di fierezza, della volontà di mantenere il senso delle cose concrete e la coerenza con le proprie idee...?»

«Ma quei valori, Bocca, come, del resto, i progressisti hanno ribadito, appartengono a tutti, non solo all'altra metà del paese. Non trovi, quindi, che la manifestazione di Milano debba innanzitutto sottolineare questa importante unità?»

«Non ti pare che stiamo assistendo ad una situazione un po' bizzarra? Da un lato, il tentativo di mettere tutti sullo stesso piano, gli appelli alla «riconciliazione» e così via, dall'altro lato, la gente che si commuove nel cinema di fronte a «Schindler's List...»

«Mentre il Risorgimento è stato un movimento ancora diretto dalle élites virtuose, rivendico il fatto che la guerra partigiana è, si partiva come guerra di élites, ma poi è diventata veramente una guerra di popolo, di volontari. Ed è - ripeto - una pagina anomala nella nostra storia. È la prima volta che gli italiani combattono una guerra da soli, senza la Chiesa o il Re. Quindi, se questa ne è stata la base, dico che la Costituzione si può cambiare, correggere ecc., ma lo spirito deve essere ancora quello. Questi moderati devono decidersi: se vogliono la democrazia, devono accettare i principi che hanno dettato la prima Carta costituzionale, lo spirito di democrazia sociale che in essa è contenuto».

«Rispetto al quadro politico uscito dalle urne, pensi che dietro al «nuovo» ci sia il rischio che si nasconda il «vecchio» sotto mentite spoglie?»

«Una storia che però ha radici profonde, che in quel tuo Piemonte - come tu la narri - è intessuta di simboli, piccoli riti e

«Sì, ci vado per due ragioni: innanzitutto perché mi pare che sia giusto salvaguardare l'attuale sistema di elezione proporzionale (peraltro già notevolmente corretto); altrimenti, si correrebbe concretamente il rischio di minoranze di magistrati, magari collegate con i membri «laici» del Csm eletti dalla legislatura parlamentare, che impongono a tutti il loro particolare punto di vista.»

«Quanto alla separazione della carriera dei giudici da quella dei pubblici ministeri (altra proposta riproposta da Forza Italia nell'armamentario della destra), qui basterebbe ricordare che essa aprì concretamente il rischio di una magistratura inquirente fortemente diretta dall'alto, e quindi politicamente controllabile anche senza bisogno di farla tornare formalmente sotto il controllo del ministro della Giustizia. Inoltre, in tempi in cui giustamente si sottolinea la necessità di ricondurre l'azione del pubblico ministero ad un più rigoroso rispetto della libertà dei cittadini, la separazione delle carriere allontanerebbe fatalmente questi magistrati dalla cultura della giurisdizione, sospingendoli pericolosamente verso una pura cultura di polizia. Gli effetti di queste due operazioni sono evidenti. In un'epoca in cui sempre più nettamente si manifesta la necessità di controllo della legalità dell'azione dei poteri pubblici e privati, la magi-

«Il filo autoritario si ritrova, tenacissimo, nella perentoria affermazione della nuova presidente della Camera che addita nel fascismo il modello per la politica della famiglia. Miriam Mafai ha già scritto cose puntuali e sacrosante su questo tema. Aggiungo soltanto che la famiglia fascista era quella consegnata al modello gerarchico del codice civile, che doveva riprodurre la logica autoritaria che percorreva la società, affidando all'innato capofamiglia ogni potere di decisione (e non dimentichiamo che, durante la discussione del codice, dagli ambienti fascisti più rigorosi si era giunti a proporre il ritorno all'autorizzazione maritale per le attività patrimoniali della moglie, abolita dalla «permissivista» legislazione liberale nel 1919!) Ecco le promesse di una nuova destra che finge di muovere verso il centro per approdare a lidi conosciutissimi. Logica di governo estesa per ogni dove: poteri oligarchici e non controllati; regressioni nazionalista; rapporti sociali autoritari e discriminatori. E allora: manifestare per il 25 aprile è solo un'operazione retorica e nostalgica o il modo per ricordare che proprio contro questo disegno s'era rivolto un popolo, e così aveva fondato la Repubblica?»

Dicono «riconciliazione» invece vogliono dividere l'Italia e gli italiani

UGO PECCHIOLI

IL 25 APRILE è tornato al centro dell'attenzione. Non per impulsi celebrativi relativi al 50° della Resistenza, ma - al di là delle occasioni che hanno alimentato il dibattito - per la necessità degli italiani, pur divisi dal voto, di riflettere sul significato profondo dello scossone elettorale e sulle conseguenze che potranno derivarne per il futuro. Dunque nel pieno di un tormentato passaggio di epoca e dopo tante saccenti pretese di azzerramento storico e anni di dimenticanze anche a sinistra, la Resistenza esce dalla naftalina, dal tedio di troppe retoriche ed anche - sembra - dalle più brutali pratiche della denigrazione.

È vero, ciò avviene dopo la sconfitta dei progressisti ad opera delle destre. Di destre eterogenee e manovriere, non radicate - come la destra conservatrice di altre nazioni evolute - nella cultura e nel tessuto democratico, e proprio per questo inquietanti. E mentre tutto lascia prevedere che per la prima volta in Europa (triste primato!) i neofascisti o postfascisti che dir si voglia, potranno sedere sui banchi di governo.

Eppure proprio in relazione a tutto questo il 25 aprile di quest'anno potrà forse essere ricordato come uno dei punti di demarcazione in questo cruciale passaggio, segnato da un problema di portata decisiva che - è bene dirlo - resta del tutto aperto nonostante il voto di marzo: quale Italia sorgerà dalle macerie del vecchio regime?

In questi giorni si discute tanto della riconciliazione - dopo 50 anni - tra gli italiani. Una questione che tocca nel profondo sentimenti e ragione. Anche come vecchio combattente partigiano non avverto fortemente la necessità. Ma è l'antifascismo che fa ostacolo? La tesi secondo cui continuare a riproporre a distanza di mezzo secolo sarebbe un fattore di divisione e una strumentale forzatura, è assai diffusa. Si sono scomodate perfino le guerre puniche. C'è anche qualche reale appiglio in questo ragionare. Perché il corso delle travagliate vicende di decenni segnati dai condizionamenti sovente drammatici della guerra fredda (non si dimentichi lo stragismo) si sono sedimentate anche visioni e comportamenti in qualche modo riduttivi dell'antifascismo.

Ma la questione centrale è altra. Occorre dare più evidenza alla vera sostanza dell'antifascismo: come cultura e pratica della libertà e dei diritti di cittadinanza, della moralità e del progresso sociale. Cioè all'antifascismo che ricomponne, perché le sue ideali consentono di sbarazzarsi di odi viscerali, di comprendere chi si trovò a combattere - non di rado per circostanze fortunate - dall'altra parte della barricata, di rispettare come si è detto più volte in questi giorni i morti, tutti i morti. Sono le ideali dell'antifascismo che hanno permeato la Costituzione a partire dal suo primo articolo: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro».

IL VENTO che oggi spira dai vertici di destra non è per la riconciliazione fra gli italiani - come viene ingannevolmente proclamato - ma per nuove lacerazioni. Un unico filo collega fra loro la manipolazione storica (partigiani e fascisti messi alla pari), i propositi di manomissione della Costituzione e delle regole democratiche, il rilancio di concezioni proprietarie dello Stato in sostanziale continuità col sistema di potere crollato, il delinearsi di tentativi di caccia alle streghe. Sono soltanto vocazioni autoritarie? Sono questo, ma anche altro. Il fatto è che i propositi tardo-reaganiani non di riforma ma di smantellamento di sostanziali conquiste sociali e civili in nome del mercato selvaggio non solo non produrranno miracoli economici e quant'altro, ma nella concreta realtà del nostro paese presuppongono la ristrutturazione autoritaria della Repubblica.

Tutti gli italiani che hanno votato a destra hanno detto di sì a tutto questo? Certamente no. Battere la destra oltreché necessario è possibile perché essa si troverà sempre più irretita in contraddizioni difficilmente superabili. Naturalmente a certe condizioni. Se lo spirito della grande area progressista sarà quello di riaprire a tutto raggio un dialogo fra gli italiani, in primo luogo guardando a quei lavoratori che anche con travaglio hanno creduto che si potesse cambiare votando a destra. E se i progressisti sapranno andare ad una più approfondita analisi della società, dar vita ad una opposizione responsabile ma insieme chiara e vigorosa in Parlamento e costruire nel Paese grandi coinvolgimenti di forze sociali, di risorse morali e di pensiero. Occorre procedere nel rigore delle proposte, ma rendendo ben visibile che la direzione di marcia è quella delle grandi promesse mai adempite, ma neanche invocate, che stanno scritte nella parte programmatica della Costituzione.

Nonostante tutto, dunque, fiducia nel popolo italiano. Fiducia in particolare nei giovani, anche in quelli che cercando risposta alla precarietà e alla crisi di speranze, questa volta non hanno incontrato noi ma le destre. Come in passato le giovani generazioni, scavando nella loro stessa esperienza, dovranno trovare forme originali per tornare ad essere il cuore di nuovi sviluppi di civiltà e di progresso. È avvenuto così ad ogni salto storico: dalla Resistenza al '68, ai movimenti per affermare nuove culture fondate sui diritti civili.



Gianfranco Fini

«Per noi fascisti le frontiere, tutte le frontiere, sono sacre. Non si discutono» Benito Mussolini, discorso alla Camera del 16 marzo 1938

Unità logo and editorial staff list including Direttore Walter Veltroni, Condirettore Piero Sansonetti, and various editors and contributors.

DALLA PRIMA PAGINA Il vizio autoritario

questo non è un errore innocente, bensì il fragilissimo schermo dietro il quale si cerca di nascondere una pesante operazione politica. La riforma elettorale per Camera e Senato ha avuto la sua ragione sostanziale nel bisogno di produrre maggioranze in grado di dar vita a governi stabili ed efficienti. Ma gli eletti del Csm non devono produrre un governo, né costituire maggioranze stabili. Ad essi è affidato il compito delicatissimo di selezionare i capi degli uffici giudiziari, di gestire i trasferimenti dei magistrati, di esercitare la giustizia disciplinare, e via dicendo. Tutti compiti che non esigono stabilità delle maggioranze. Al contrario, si chiedono decisioni dettate non dall'appartenenza ad uno schieramento, ma di volta in volta ispirate ad una valutazione del caso concreto. E, perché il Csm lavori fuori da un'ottica di parte, è indispensabile che la sua composizione sia la più articolata possibile, rappresentativa di tutte le sfumature e sensibilità culturali esistenti nella magistratura. Per questo bi-